

In memoria di Robert Kettelson del 22 Aprile 2008

Giovedì scorso ci ha lasciati Robert Kettelson; per gli amici, più semplicemente, Bob. Era ammalato da tanto tempo e la malattia, quanto meno questo tipo di malattia, come al solito non concede quasi mai sconti, nemmeno a personalità carismatiche eppure intrinsecamente affabili come quella di un grande musicista.

Chi era Bob Kettelson?

Il suo nome non è probabilmente notissimo al grande pubblico, ma è molto caro a tutti gli addetti ai lavori e appassionati come quelli che frequentano questo sito. Se andiamo sul sito dell'Accademia di Santa Cecilia – con cui collaborava come Docente al Corso per Maestri accompagnatori al pianoforte – scopriamo che ha collaborato con molte fra le più importanti istituzioni musicali: dal 1978 al 1991 con il Maggio Musicale Fiorentino, dal 1981 al 1997 con il Teatro alla Scala, con l'Opera di Vienna in varie stagioni negli anni '90 e dal 1981 con il Festival di Salisburgo; inoltre dal 1997, con un contratto decennale, collaborava con l'Opéra di Parigi. È stato assistente e collaboratore, in occasione di varie produzioni, di direttori come: Riccardo Muti, Zubin Mehta, Wolfgang Sawallisch, Mstislav Rostropovi, Valery Gergiev, Claudio Abbado, George Prêtre, Seiji Osawa, James Conlon, Carlo Maria Giulini e tanti altri.

Ha inoltre eseguito il basso continuo nella trilogia mozartiana registrata da Riccardo Muti per la EMI; io l'ho scoperto proprio grazie ai dischi delle "Nozze" mutiane sul cui retro di copertina compare come "Bob Kettelson". Gliene parlai qualche tempo fa e lui si arrabbiò tantissimo ricordando l'episodio che l'aveva un po' offeso.

In definitiva, è ben noto a tutti gli appassionati come uno dei principali collaboratori di Riccardo Muti.

Ascoltando le incisioni delle opere mozartiane di Lorenzo Da Ponte e percependo la profonda intesa fra la buca d'orchestra e il continuo di pianoforte, viene il sospetto che le scelte direttoriali siano state accuratamente pensate di comune accordo con questo straordinario musicista, dotato di una sensibilità non comune.

Dicono che fosse un geniale accompagnatore di cantanti. E qui è necessario intenderci.

Non suoni come una "diminutio" al lettore eventualmente inesperto di linguaggio musicale che passi casualmente su queste pagine, la definizione di "Maestro accompagnatore", cui bisognerà che prima o poi dedichiamo un po' di spazio.

Il Maestro accompagnatore è una figura di primissima importanza che aiuta e sostiene il cantante in ogni momento della sua prestazione, e non solo nella sala da concerto. È quello che aiuta il cantante ad approfondire lo spartito e ad evitarne le trappole esaltando le virtù che gli permetteranno di riportare la corona d'alloro. Ne parlavo con un'altra grande icona di questo ruolo, e cioè il Maestro Aldo Ruggiano, un altro capitano di lungo corso che ha accompagnato alcuni fra i più importanti cantanti della nostra generazione, ma anche tanti giovani agli inizi della propria carriera, assistiti con amorevole dedizione (credetemi, parlo con cognizione di causa!...) mai disgiunta da quella sana dose di fermezza che serve a bloccare gli ardori che portano a strafare. Il Maestro Ruggiano, per chi lo conosce, è normalmente un pozzo di saggezza e tutto ciò che dice va sempre tenuto nella giusta considerazione, ma l'affermazione che mi ha sempre colpito maggiormente è: "Tutti possono suonare un pianoforte, ma accompagnare un cantante è tutto un altro paio di maniche". La profondità di questo assunto è qualcosa che ho potuto verificare in prima persona. Riferivo questo parere a Bob Kettelson che, sorridendo, mi confermava la difficoltà del lavoro con il cantante, che spesso va saputo aspettare, ma che – quando ancora materia grezza – può diventare puro diamante nelle mani di un Maestro che sappia porsi quasi come confidente del cantante, riuscendo a coglierne virtù (e non ci vuole davvero molto), ma anche debolezze e – ciò che è decisamente più difficile –

trasformarle in vantaggi.

Ho chiacchierato un po' di volte con Bob Kettelson: meno di quelle che avrei voluto, più che altro perché la routine quotidiana ci costringe a essere assai meno costanti di quello che vorremmo, anche se mi rendo conto che è sempre facile trovare scusanti al termine di una vicenda umana che ci è sfuggita di mano.

Avevamo in cantiere anche un'intervista per il nostro sito, ma non sono mai riuscito a farla...

Ciò che mi ha sempre colpito in lui era la serenità, mai affettata ma sempre sincera, con cui affrontava tutte le vicissitudini cui il Destino l'ha sottoposto. La sua malattia era veramente bastarda, ma l'ha affrontata con quel sorriso disarmante e quel sano ottimismo che – nei miei ricordi – saranno sempre i suoi tratti distintivi